

in cammino

Kazakhstan / La storia del *fidei donum* don Adelio Dell'Oro



«Ho incontrato Cristo nella steppa»

Ad Arshaly, un villaggio nella steppa kazakha a 60 chilometri dalla capitale Astana, vivono circa settemila anime. Ma qui, dove gli spazi vuoti si estendono a perdita d'occhio e dove d'inverno la temperatura scende fino a 40 gradi sotto lo zero, in mezzo alla maggioranza musulmana abita anche un pugno di cattolici. «Tre o quattro persone», precisa - tanto per chiarire subito - don Adelio Dell'Oro. Arshaly - in russo Vishnyovka - è la nuova missione di don Adelio, 59 anni, *fidei donum* originario di Lecco ma ormai da dieci anni cittadino «adottivo» di questa repubblica ex sovietica, governata dal presidente-re Nursultan

Qui la fede è quella portata dai popoli confinati dal regime sovietico e poi tramandata dalle *babushke*, che per decenni hanno continuato a battezzare e catechizzare in segreto

di Chiara Zappa

Nazarbaev in sella dai tempi dell'indipendenza e destinato a rimanere *ad libitum*, grazie a una «provvidenziale» modifica della costituzione.

«L'arcivescovo di Astana, monsignor Tomasz Peta, mi ha detto che questi pochissimi cattolici di Arshaly da tempo gli domandavano un sacerdote e mi ha chiesto se ero disponibile a lasciare la mia vecchia missione di Karaganda per trasferirmi qui», racconta don Dell'Oro. «Ho pensato che fosse il modo giusto per rimettermi in gioco, per non attaccarmi alle cose costruite fino ad oggi e rifare spazio a Gesù nella mia vita. Quindi ho preparato ottanta

in cammino

scatoloni pieni dei miei libri, e ho traslocato». Le «cose costruite fino ad oggi» da don Adelio in effetti sono tante. Giunto qui quando il Kazakhstan era un'unica amministrazione apostolica (suddivisa poi in quattro amministrazioni, oggi diventate tutte diocesi), ha fondato la Caritas e insegnato italiano ai giovani dell'università quando il Paese viveva ancora pesantemente il suo stato di repubblica post-comunista. «Quello che mi ha accolto all'inizio era un luogo dove la distruzione più grande era stata la distruzione dell'umano: parlando con gli adulti mi rendevo conto del loro fatalismo, della rassegnazione a vivere senza ricercare un senso per la loro vita. Con i giovani, invece, era tutto diverso. Loro, che non erano stati toccati direttamente dal regime, avevano una domanda di significato vivissima: mi raccontavano che in famiglia avevano sentito parlare pochissimo della fede, perché c'era la paura che poi i bambini si lasciassero scappare qualche frase "inopportuna" a scuola».

La fede, qui, è quella portata dai tanti popoli confinati dal regime comunista - polacchi, tedeschi, ucraini, lituani... - e tramandata dalle *babushke*, le «nonne»: donne anziane che hanno continuato a battezzare e catechizzare nel segreto delle loro case, di notte, per 60 anni, praticamente senza sacerdoti, visto che i pochissimi rimasti, per alcuni dei quali oggi è iniziato il processo di canonizzazione, erano costretti alla clandestinità più assoluta. «Un vero miracolo», commenta don Adelio. Che racconta: «Ho incontrato una di queste nonne, Maria, che oggi ha più di 90 anni. Era stata deportata, ancora adolescente, dal Volga a Shar, vicino al poligono nucleare. Un giorno sentì che a 200 chilometri da lì sarebbe



Don Dell'Oro mentre amministra un Battesimo

passato un sacerdote, e con il fidanzato riuscì ad andare a incontrarlo, per ricevere in segreto il sacramento del matrimonio. L'anno scorso il nipote di questa nonna è stato il primo sacerdote ordinato a Karaganda».

Con la caduta del comunismo, la Chiesa è uscita dalle catacombe e tante cose sono cambiate. Ma non tutto è diventato più facile: «I sacerdoti occidentali hanno cominciato a essere mandati in Kazakhstan con l'idea di fare nascere parrocchie là dove erano presenti gruppi di cattolici e costruire

così la Chiesa. Un approccio che, a mio parere, aveva due limiti», spiega il *fidei donum* lecchese. «Da una parte molti missionari arrivavano nel Paese con l'idea di prendersi semplicemente cura dei cattolici, dall'altra i laici locali, che fino ad allora avevano sentito forte la responsabilità di comunicare la fede, con l'avvento dei sacerdoti hanno

cominciato a farsi un po' da parte». Ben presto, poi, molti stranieri - soprattutto tedeschi e polacchi - hanno deciso di tornare in patria: un'emigrazione che ha portato alla forte riduzione numerica dei cattolici (che oggi si calcola siano circa 250 mila in tutto il Paese, su una popolazione di 15 milioni di abitanti). Nel frattempo, un'ondata di benessere materiale ha portato a un rapidissimo cambiamento nello stile di vita, e quindi anche nelle sfide per la missione: «Se quando sono arrivato in Kazakhstan i giovani erano completamente aperti alle domande di senso che martellavano la loro vita, oggi la corsa all'ultimo modello di cellulare, così come i nuovi ritmi lavorativi imposti dal boom economico, rischiano di soffocare la ricerca di un significato più profondo».

Ora come prima, però, l'unico modo «per toccare il cuore delle persone, per trasmettere Dio alla gente, è passare attraverso l'umano». La formula di don Dell'Oro ha funzionato quando è stata istituita la Caritas - «ci abbiamo messo nove mesi perché nessuno capiva che

«Dopo la caduta del comunismo i giovani avevano una domanda forte di senso. Oggi sono distratti dal benessere»

Lo Stato è laico, il proselitismo non è gradito. «Ma noi cerchiamo di portare Dio attraverso l'umano»

cosa fosse un "ente non profit"!», quando sono nate 27 mense per i poveri e una trentina di punti medici, ma anche quando, l'anno scorso, il missionario italiano decise di andare a portare un segno di vicinanza alle vedove di 41 uomini, in maggioranza giovani dai 20 ai 30 anni, morti in uno scoppio nella miniera della città satellite di Shakhtinsk Ti.

«Il Comune ci segnalò sei donne che, non essendosi mai ufficialmente sposate, non avevano diritto ad alcun risarcimento statale. Insieme a un collaboratore, oltre che a un'ispettrice del Comune che ci teneva sempre sotto controllo, cominciammo ad andare periodicamente a trovarle. Dopo qualche mese, due di queste donne mi dissero: "Sa? Subito dopo la tragedia in molti sono venuti a portarci la loro solidarietà, poi pian piano sono spariti tutti, uno dopo l'altro: perché lei continua a venire?". Ecco, una domanda è nata nella vita di queste donne. Sono convinto che Gesù arriva a tutti, ma attraverso l'umano».

Il problema è che, in Kazakistan, il proselitismo non è gradito. «Qui c'è libertà religiosa, nel senso che se una Chiesa si registra allo Stato può, pur se in modo molto discreto, professare la propria fede, ma poiché persiste un legame molto stretto tra etnia e religione la conversione di un kazakho, tradizionalmente musulmano, rappresenta ancora uno scandalo». Don Adelio ha fatto esperienza diretta delle periodiche ispezioni statali nelle sedi delle organizzazioni non profit: «Ma non c'è accanimento nei confronti dei cristiani», spiega. «Recentemente, anzi, sono state chiuse varie realtà di

stampo musulmano: il presidente vuole uno Stato laico, e teme che si sfruttino le attività di impegno sociale per veicolare il fondamentalismo».

Nonostante tutto, le conversioni arrivano. E anche le vocazioni: nel 2000 sono stati ordinati i primi sacerdoti locali, che avevano studiato nel seminario di San Pietroburgo. «Molti dei giovani che abbiamo incontrato in questi anni si sono avvicinati alla fede: una settantina, anche di etnia kazakha, hanno chiesto i sacramenti. Qualche giorno fa una ragazza di 24 anni mi ha chiesto il battesimo con questa ragione: "Avevo fatto tanti progetti e il Signore me li ha distrutti tutti, uno ad uno. Poi, partecipando alla vacanza che hai organizzato per i giovani, ho toccato con mano la presenza misteriosa ma reale di Gesù, che adesso so chiamare per nome". Queste persone, per me, sono il modo attraverso cui Cristo mi viene incontro ogni giorno».

Un incontro che per don Adelio è quotidiano anche nella nuova missione, visto che, tra i vari impegni, ha iniziato un corso di italiano all'università di Astana. Dalla capitale, poi, tre volte alla settimana si sposta ad Arshalay, dove ha sistemato un appartamento in un edificio a cinque piani, ricavandone una piccola cappella. «Avevo fatto conoscenza con il direttore del carcere locale e così i detenuti, che lavorano in una falegnameria, hanno fabbricato l'altare, tre sedie per il presbiterio, ambone e panchine». Qui, a Natale, per la prima volta è stata celebrata la Messa. In queste steppe, dove lo sguardo arriva fin dove il cielo e la neve si confondono, ora si è aperto un nuovo orizzonte. □

CULTURA Dai sufi ai saggi «tristi»

Una cultura antichissima quasi dimenticata dall'Europa, una lingua affascinante per decenni repressa dal sistema sovietico, una tradizione musulmana sufi inculturata con il tempo nelle abitudini della steppa: il Kazakistan è tutto questo per Edoardo Canetta, sacerdote diocesano milanese che, in dodici anni di missione come *fidei donum* nel grande Paese centro-asiatico, ha pian piano scoperto la ricchezza culturale del popolo kazakho. E se ne è lasciato rapire, fino a decidere di raccontarla in un libro che parte dal sufismo per arrivare al più grande scrittore kazakho, Abai Kunanbaev, da cui non a caso l'autore ha preso in prestito l'espressione che dà il titolo al volume: *L'inguaribile tristezza del saggio* (Marietti, pp. 202, euro 16,50), la condizione di chi, amando la vita in modo appassionato, inevitabilmente soffre per averne sempre una conoscenza inadeguata.

Dalla poesia alla saggistica, passando attraverso la testimonianza di Chokhan Valikhanov e della sua straordinaria amicizia con Dostoevskij, ulteriore conferma del carattere di un popolo contemporaneamente critico e aperto al dialogo con tutti -, questo libro, curato in collaborazione con lo scrittore Rollan Seisenbaev, presidente della fondazione culturale intitolata proprio a Kunanbaev, apre una finestra su un mondo affascinante, con la speranza - paradossale - di trasmettere al lettore «un po' di questa provvidenziale tristezza». (c.z.)